

CAPITOLO 1

Sulla soglia

«Mamma?»

Nessuna risposta.

«... mamma?» ripeto, allungando leggermente la prima *a*, come ero solita fare da bambina, quando la chiamavo attraverso le stanze, anche lì senza ottenere nulla. Perché mia madre non voleva dover dire le cose a voce alta. Voleva che la raggiungessi nelle camere dove si trovava. Che mi muovessi per Lei.

Voleva che la vedessi, che fossi presente.

È così anche adesso.

Sono in piedi, a metà della scalinata nella casa dove sono cresciuta. È il principio dell'autunno, quando si lasciano ancora aperte le finestre perché l'aria è tiepida, ma nel vento c'è una vena di fresco che porterà via con sé il verde dell'estate.

È quel tempo in cui si torna a scuola. Quel momento in cui tutto ricomincia.

È un luogo liminale tra la luce e il buio.

Non è reale.

Riesco a vedere il ballatoio del piano superiore,

la porta della camera di mia madre, aperta. La luce filtra dalle finestre, ondeggiando al ritmo delle foglie dei tigli che circondano la casa. Un fruscio lieve borbotta con costanza sopra la linea continua delle macchine che sfrecciano lungo l'autostrada poco distante. Una via di fuga che avevo osservato con speranza sin da bambina.

In questo silenzio velato, i mostri che hanno sempre abitato la nostra casa stanno mormorando. Sono usciti, sono ovunque.

Un tempo erano riposti negli armadi, si nascondevano nei tagli d'ombra creati dalle pareti o dalle porte socchiuse.

Ho sempre vissuto con i loro occhi puntati addosso, ma ora, tornata a casa consapevole che mia madre non è dove l'ho cercata fino a oggi, capisco che stanno galleggiando attorno a me.

Sono ovunque.

Cora, infatti, è in camera sua. Il suo odore aleggia in casa, come un tempo, sento l'aria incrinarsi al suo movimento.

Riesco vederla come fosse davanti a me, in piedi, davanti alle finestre, i riflessi verdi dell'esterno che le rimbalzano sul viso e sui capelli. Anche se questo non è possibile.

«Mamma. Rispondi.»

Allungo due passi. I piedi che tastano gli scalini

quasi potessero cedermi sotto la pianta come paglia.
Mi sto muovendo in un mondo di confine. Mi sto
muovendo verso qualcosa di irreale.

«Pilla.»

Mi blocco.

Non sono davvero certa di averlo sentito. Avverto
il gelo colarmi sulle spalle, invadendo tutto il corpo.

È davvero lì. Cora è lì.

È nella sua camera, in piedi, e parla. Nonostante,
poche ore fa, io l'abbia vista nel letto della camera
di riposo, un buco nella gola e uno nello stomaco.

Cora è in coma da tre anni.

E ora mi parla attraverso le porte della mia casa.

CAPITOLO 2

Il ritorno

L'aria, qui, non cambia mai.

Monselice mi accoglie con il suo odore e i suoi modi di donna anziana. Non una di quelle eleganti, con i capelli acconciati in dignitosi boccoli bianchi, pelliccia e profumo di Chanel. No, lei è una signora arcigna, invecchiata male, come se avesse cercato di ritoccare con il botox la sua bellezza degli anni Cinquanta. Indossa i fasti di quegli anni in modo volgare, in cemento e capannoni. Una di quelle donne che, anche se al collo portano gioielli di grande valore, questi si perdono nella sua provincialità.

A ogni mia visita, da quando sono partita meno di cinque anni fa, ho sperato di trovare nelle sue strade grandi novità. Invece, in trent'anni, solo un McDonald's nella zona industriale le ha appiccicato addosso un'insensata vena cittadina, ennesimo ritocco di botox.

E oggi, torno da lei un'ultima volta.

Dopo la mia fuga a Verona, Monselice è riuscita a riacciuffarmi, come fossi una figliola prodiga, china

col capo cosparso di cenere. Minuta, davanti alle sue colline, mi avvicino con deferenza, quasi in attesa di una punizione per il mio allontanamento.

Invece, nonostante l'astio reciproco, in questo mio viaggio con il baule carico di scatoloni, Mon-selice mi regala una sorta di benevolenza, un centrino ricamato a mano messo ad agghindare la tavola: giorni limpidi, quasi scintillanti, così inusuali per questa conca tra i Colli Euganei. Niente pioggia, niente nebbia. Solo un sole pallido a illuminare ogni cosa attorno a me.

Smonto dalla macchina e sollevo il braccio, salutandolo mio fratello che mi sta venendo incontro.

Lui ricambia il gesto e spalanca le braccia. Mi tuffo sul suo petto e ci stringiamo. Lascio che la sua grandezza mi avvolga. Nonostante sia più giovane di me di cinque anni, è diventato alto e imponente, come tutta la linea di maschi dal nostro lato materno. Mi sento sempre al sicuro, tra le sue braccia. Per un istante mi si stringe il cuore a sapere che lui non fa più parte di questa realtà, che una volta varcata la soglia non ci saranno i suoi abbracci a proteggermi da casa nostra e dal vuoto di Lei. Sarò sola con mio padre e lui lontano da qui, con la sua famiglia.

Sciogliamo l'abbraccio e ci guardiamo.

«Grazie per essere passato a darmi una mano» dico, osservandolo dal basso all'alto.

Lui scrolla le spalle.

«Figurati, no problem. Avevo qualche ora di permesso da sfruttare, così facciamo più in fretta.»

Ci avviamo al bagagliaio. Lo apro ed entrambi recuperiamo uno scatolone. Facciamo la spola giusto una manciata di volte tra la macchina e la casa, sbuffando a ogni sollevamento. Mi trovo a pensare quanto sia strano che una vita possa stare in poche scatole con nomi scritti col pennarello sopra. Un catalogo di tempo, fatto di stoffe e oggetti stipati assieme.

Lasciato l'ultimo, torniamo alle auto.

«Hai bisogno di altro?» mi chiede Lorenzo, sfilando dalla tasca le chiavi.

Scuoto la testa e mi guardo attorno.

«Inizio a lavorare tra un paio di giorni, ho tempo di sistemare tutto. Passi nel fine settimana con Delia? Pranziamo tutti assieme?»

«Delia è in Francia, magari vengo io. Così non sei sola il primo fine settimana con papà.»

Ridacchio e di nuovo apro le braccia per nascondermi tra le sue. Lorenzo si china su di me e mi stringe. Restiamo così alcuni secondi, poi mi mormora nell'orecchio: «Non fare troppo la stramba. Cerca di stare bene e non farti divorare dalla casa.»

Un brivido mi corre lungo la schiena a quelle parole. So che sta scherzando, che si riferisce a quella mia propensione al drammatico. Ma quella frase mi

rimbalza nella testa.

Sarò sola.

Ci separamo. Lorenzo sale in auto, lo guardo fare manovra e allontanarsi lungo il viale. Le ante del cancello si aprono, lo lasciano andare.

Poi si chiudono.

E resto io.

Rimango immobile. Non sono ancora pronta a entrare.

Lascio lo sguardo correre tutto attorno a me. Il giardino sta ingiallendo in questo inizio di settembre. Nonostante il bel tempo, l'erba e le foglie appaiono umide, come se tutto fosse appena emerso dall'acqua. L'umidità è una delle caratteristiche di questo ritaglio di Veneto, pregno di un'aria succulenta che si attacca alla pelle e ai capelli, impietosa di qualsiasi tentativo di acconciatura che parrucchiere e piastre possano aver tentato di scolpire. I miei capelli, in particolare, reagiscono a quest'aria come fosse elettricità, per cui ho sempre passato il grosso dell'inverno con un berretto calcato in testa.

Può sembrare uno stereotipo, ma la nebbia è davvero il nostro panorama invernale e il grigiore dell'afa quello estivo. Un loop interminabile di sfumature desaturate dell'aria.

Inspiro a fondo.

Ho scelto di tornare, dopo cinque anni vissuti con

il mio compagno a Verona, una città che, all'epoca, mi sembrava *grande*. Una bambina cresciuta isolata nelle campagne non può che sognare la vita chiassosa delle metropoli. Nei miei mille viaggi mentali lontani da Monselice, mi sono immaginata studentessa addirittura a New York, mentre passeggiavo tra i taxi, conoscendo ogni giorno persone nuove, cambiando lingua, cambiando vita, accettando l'asfalto e abbandonando le campagne. Sono stati sufficienti quei pochi anni nell'ingranaggio di una *grande* città per capire di stare appassendo tra l'asfalto soffocante e l'aria macchiata di smog. Stavo perdendo quella mia natura che odorava di terra e freddo.

È un dolore tenue, che si apre appena sotto lo sterno. Sembra una sorta di vuoto, ma in realtà è una nota che riverbera. È il richiamo della mia terra che si muove nel mio sangue. Sono come stringhe: pizzicata una, tutte iniziano a vibrare. Torno per Lei, per Cora, tornando in lei, la mia città. Torno alle nostre aspettative. E alle promesse mai mantenute.

Mi volto e lascio che le pareti esterne della mia casa mi sovrastino. Vorrei poter credere che ciò che mi aspetta, varcata la soglia, sia un abbraccio come quello di mio fratello. So, invece, che lei mi aspetta per ingoiarmi.

È una villetta incastonata nel panorama delle campagne sulla sponda veneta che si sparge dall'A-

driatico, una casa grande, in cui ci si può perdere talvolta. Al pianterreno si trova la cucina, annessa al grande salotto che funge anche da seconda sala da pranzo in caso di ospiti; ci sono poi il bagno, la lavanderia a due locali e il garage. Quest'ultimo nel corso degli anni ha mutato la propria funzione in biblioteca quando ero alle medie, per poi tornare, in una triste ellissi, a essere un magazzino per le merci del negozio di mio padre. I libri sono ancora lì, in ostaggio dietro colonne di bidoni da quattordici litri di lavabile antimuffa e pannelli di legno. Quando lo usavamo come studio, durante la mia adolescenza, era il mio rifugio, il posto dove passavo pomeriggi a leggere, studiare e ascoltare senza sosta l'intera discografia di Björk. Quella musica e i libri sono stati la mia unica salvezza contro quel tempo in cui Lei era tutto. Quando era troppo.

Il piano superiore, invece, mi ha sempre terrorizzata. Le scale portano a un ballatoio aperto che dà sulla mia camera, sul bagno, sull'oscuro sgabuzzino, sulla stanza dei miei genitori e infine su quella che in principio era la camera degli ospiti e che poi è diventata di mio fratello.

In casa nostra, tutto era un passaggio, un tempo di mezzo, che si esprimeva nella nostra pigrizia o disattenzione. Era come se qualcuno fosse stato nella stanza in cui entravi solo un istante prima di

te. Come trovarsi nel passaggio del gesto di qualcun altro. Sin da che ho memoria, infatti, nessuna delle porte del piano di sopra veniva chiusa, i tubetti di dentifricio perdevano istantaneamente i loro tappi, i cassetti restavano aperti e le ante degli armadi rimanevano spesso spalancate. Salendo le scale, quindi, ci si trovava davanti a cinque porte aperte e, col fatto che spesso per pigrizia non aprivamo gli scuri, queste davano su cinque stanze buie. Erano squarci sull'oscurità e, per una bambina che viveva praticamente da sola, ogni angolo cieco era il nido di un mostro.

Non era semplice paura del buio, ma una sensazione nitida, come se non fossi mai sola, come se ci fossero mille occhi a osservarmi.

Da piccola provai a parlare di quel terrore con i miei genitori, soprattutto nella speranza di non venir mandata al piano di sopra alla ricerca di qualche oggetto. Mio padre liquidò il tutto con una scrollata di mano e il classico: *i mostri non esistono*.

Lei, invece, lasciò sospese nell'aria quelle confessioni. Cora non si è mai espressa. Ascoltava i miei racconti, ma non mi ha mai detto che i mostri non esistono.

L'unica che aveva accettato quelle mie paure fu mia Nonna, la sola che le abbia accolte con tenerezza. Sono cresciuta praticamente con lei, nella sua piccola casa in città, ogni pomeriggio dopo la scuo-

la. D'estate, poi, si trasferiva sempre qualche giorno da noi, nella grande casa gialla, per stare al fresco della campagna.

Un pomeriggio mi raggiunse in giardino, mentre stavo appollaiata sui rami del mio albero di acacia, piantato in occasione della mia nascita, abbattuto quando avevo circa sedici anni.

Dal mezzo delle fronde, osservavo le finestre dietro cui ero convinta si nascondessero i mostri. Nonna era uscita e si era seduta, sbuffando, su una poltroncina del salottino di vimini. Aveva sollevato lo sguardo su di me, tra le foglie verdi e i piccoli e piumosi fiori rosa, e mi aveva chiesto: «Perché non entri mai in casa il pomeriggio? Fa caldo fuori».

Ci pensai un solo istante. Di lei mi fidavo, così, semplicemente, le dissi: «Perché ho paura dei mostri».

Rise. Non per scherno, ma perché capiva.

«Cos'hai paura che ti facciano? Che ti mangino?»

Mi rabbuiai. Avrebbe capito o mi avrebbe presa in giro, come mio padre?

«No, Nonna» avevo risposto seria. «Non ho paura che mi mangino. Almeno li vedo e poi finisce. Io ho paura che siano nascosti per spaventarmi. Che sono lì, ad aspettarmi, senza farsi vedere, solo perché così so che ci sono. Ho paura che vogliano farmi paura.»

Nonna sorrise.

«Scendi, mangiamoci un Cornetto.»

Nonna è andata via nel sonno quando avevo diciannove anni, dopo una breve malattia. Di lei ho tenuto la fede che portava al dito. È il mio talismano. Un anello d'oro che tormento nei momenti di stress e che mi tiene ancorata alla realtà.

Ora che sono tornata, restiamo solo noi a muoverci davanti a quegli spazi bui pieni di mostri.

Io, mio padre e, quando è di passaggio, mio fratello.

Non c'è più Nonna.

Non c'è più lo squillo della campanella della scuola a dare un ritmo alle nostre vite, a far passare il tempo, ad attendere il dopo.

Perché, in questo, non c'è più nemmeno Cora.

Mi scrollo dai pensieri. Inspiro ancora, cercando il coraggio di entrare. Mi avvio lenta all'ingresso, le braccia incrociate al petto.

Mi fermo davanti alla porta.

Lorenzo l'ha lasciata aperta, come una bocca.

L'odore pungente della casa mi arriva ancor prima di mettere un piede oltre la soglia.

L'odore di Cora.

«Non te ne sei mai andata, vero?» mormoro.

Un brontolio, come delle fusa buie, escono da quella bocca.

Trattengo il respiro.

Entro.